

APOSTOLI E PROFETI DEL NOSTRO TEMPO

Nella sua *Storia Ecclesiastica*, che continua quella di Eusebio di Cesarea, Rufino si propone d'illustrare come l'economia della salvezza si dispiega nella storia umana.

I vescovi, che hanno il compito di dirigere la chiesa, ed i monaci, che si distinguono per la santità della vita, sono nella chiesa gli apostoli ed i profeti del presente. Essi assumono la figura dell' "homo dei" nel quale risiede la "virtus Dei" che si manifesta nelle parole e negli atti. La Sacra Scrittura, Antico e Nuovo Testamento, fornisce i modelli dei personaggi e delle situazioni che illuminano la vita della chiesa.

Più che un procedimento agiografico, Rufino in tal modo sembra voler dimostrare la continuità tra la storia delle Scritture e quella della chiesa.

Particolare insistenza dedica alla continuità della successione apostolica rappresentata dai vescovi che considera gli apostoli del nostro tempo. Ma la qualifica di apostolo non è prerogativa dei soli vescovi, anzi, alcuni di essi, pur avendola non ne sono degni. I caratteri degli apostoli sono: la capacità di compiere miracoli, la costanza nelle prove, la persecuzione, l'ortodossia della fede, l'azione evangelizzatrice.

Sulla base di questi caratteri, Rufino identifica alcuni soggetti che presenta come modelli.

E' il caso di Frumenzio, primo vescovo di Axum, apostolo degli indiani. Infatti, pur imprigionato, riesce ad ottenere a favore dei mercanti romani la libertà di professare la fede cristiana; si prodiga poi per la diffusione del vangelo; divenuto vescovo di quelle regioni, grazie ai "signa apostolica" di cui è dotato, riesce a compiere prodigi ed in tal modo portare alla fede grande numero di barbari.

Altro modello è Pafnuzio che riproduce perfettamente nella sua vita i tratti distintivi dell'apostolo: subisce la persecuzione che lo colpisce con gravi menomazioni fisiche; possiede il dono di compiere miracoli come gli apostoli; difende strenuamente l'ortodossia cattolica contro Ario al concilio di Nicea.

Ma anche in tempi vicini a Rufino, alcuni "uomini di Dio" da lui stesso conosciuti, si sono rivelati veri "apostoli del nostro tempo" e sono identificabili sulla base dei caratteri sopra indicati. Ricorda a proposito la guarigione di un cieco nato fatta dal monaco Macario; la guarigione di un paralitico - che ha notevoli analogie con i miracoli del Vangelo e degli Atti degli Apostoli -; la liberazione di una indemoniata, che è costretta a proclamare la divinità di Cristo.

Nella sua *Storia ecclesiastica* Rufino attribuisce anche ai monaci i "signa apostolica", e la stessa successione apostolica, la quale più che nel carisma di una funzione, si manifesta nella perfezione della vita cristiana e nel-

la purezza della fede, per cui tali monaci possono contraddire gli stessi vescovi eretici e persecutori.

In Cappadocia i monaci Basilio e Gregorio presentano i tratti dei veri apostoli, soprattutto perché nella loro vita hanno realizzato le Scritture ed annunciato il Vangelo. E' quindi la qualità della loro ascesi che li identifica come tali. La loro dedizione allo studio delle Scritture, non come ricerca di vanità, ma per seguire l'autorità degli antichi al fine di garantire la vera tradizione della fede, li rende apostoli. E si riconfermano tali nella predicazione, come nel caso di Basilio, che attira alla vita monastica un grande numero di uomini e donne, mentre Gregorio, ottiene largo consenso ribadendo ai suoi fedeli la rassicurante parola dell'apostolo Paolo che invita a non preoccuparsi, ma a rendersi disponibili in tutto per l'incontro con Cristo.

Divenuti vescovi hanno dato prova di coraggio e di fedeltà soffrendo la persecuzione.

La loro azione apostolica fu grandemente feconda nella Cappadocia e produsse "una messe festosa di santi... una vigna abbondante di uomini pii". Basilio e Gregorio hanno edificato il nuovo tempio che è la Chiesa e ad essi Rufino applica la visione del profeta Zaccaria del candelabro e dei due olivi.

La missione di annunciare il Vangelo affidata agli apostoli con la forza dello Spirito santo si è manifestata nei tempi recenti con la difesa della fede contro l'eresia ariana.

Rufino fa ricorso alla emblematica figura biblica del profeta per esaltare questo o quel personaggio che rappresenta ricco di particolari carismi: fede indefettibile, rigore morale, digiuno e preghiera, nel quale Dio parla e la cui "virtus", si esprime mediante una parola efficace. Uomini di questa levatura ve n'erano fra i padri di Nicea: confessori scampati alle persecuzioni o vescovi assimilati a loro, fieri oppositori di Ario. Rufino li chiama anche "senex" o "senior" e li paragona ai profeti ed agli apostoli. Tale identificazione serve a mettere in evidenza il permanere della grazia di Dio nella storia della chiesa. Cita ad esempio i vescovi Spiridione di Cipro, Alessandro di Alessandria. Nel prologo della "Storia dei monaci" Rufino asserisce di descrive la condotta dei santi e venerabili padri, perché in tal modo si manifesta che Dio produce col loro intervento gli stessi effetti ch'egli fece con i profeti e con gli apostoli: "poiché è lo stesso Signore che oggi e sempre opera tutto in tutti".

E' il caso di un vecchio anonimo in cui Dio parla, vescovo, confessore che si caratterizza per la sua semplicità e che appare tutto impregnato della "virtus" di Dio, espressa dalla efficacia delle sue parole. Merita, come Pafnuzio, il titolo di uomo di Dio. E nel confronto dialettico fra questo uomo di Dio e un abile filosofo, Rufino raffigura le discussioni che opposero vescovi e filosofi pagani al concilio di Nicea. La potenza di Dio sconfigge il filosofo che aderisce alla fede affermando che l'uomo non può opporsi a Dio. E' questa fede in Cristo ed in Cristo crocifisso che identifica questo personaggio agli apostoli.

E' commentando la stessa espressione della prima lettera ai Corinti, Giovanni Crisostomo insiste sul fatto che gli apostoli erano uomini semplici, senza istruzione, privi di eloquenza, che non persuadevano attraverso i sillogismi, ma proclamando Cristo crocifisso.

Spiridione, vescovo di Trimontonte a Cipro, oppositore deciso di Ario,

realizza nella sua persona la sintesi delle due funzioni: il pastore, quale successore degli apostoli; il profeta in significativa comparazione con i pastori-profeti dell'Antico Testamento: Mosé, Davide, Amos. Ma soprattutto richiama Abele, pastore di pecore, figura di Cristo, di colui cioè che nel vangelo si chiama "io sono il vero pastore". In Abele c'è la figura, in Cristo la realtà.

Spiridione manifesta le due funzioni. Egli è dotato di una virtù eccezionale che si manifesta in gesti mirabili, paragonabili a quelli di certi monaci, raccontati nella "Storia dei monaci", chiamati *senex*, uomini di Dio o profeti. La "virtus Dei" che opera attraverso lui per mezzo di una parola efficace con la quale incatena i ladri che volevano rubare le pecore nel recinto e con la stessa parola li libera. Un miracolo nel quale si manifesta il potere di legare e sciogliere che è proprio del vescovo, successore degli apostoli.

E' per mezzo della parola che Spiridione compie il secondo miracolo. Per sapere dove essa ha nascosto un deposito si accosta alla tomba della figlia e la chiama con voce forte e dialoga con lei. Ed anche qui si ritrova la risonanza della forza della parola attestata dalla Scrittura, una parola che contiene la potenza di Dio.

I due miracoli di Spiridione mettono in evidenza l'efficacia della parola, espressione concreta della virtù che l'anima. E in tal modo Rufino dimostra che Dio agisce nella storia della chiesa attraverso uomini paragonabili ai profeti ed agli apostoli.

Così la figura di Atanasio che sin dalla sua giovinezza è rappresentato in correlazione con la figura di Samuele, per rimarcare i caratteri del profeta, cioè dell'uomo di Dio. E lo rappresenta come un campione della fede, soprattutto contro gli ariani. Rufino mostra come in lui si realizzi quanto già insegnato nelle Scritture nei confronti di chi combatte per la difesa dei diritti di Dio, per cui "neppure un esercito accampato in battaglia" fa temere il cuore dell'uomo di Dio. Appare quindi una figura emblematica del giusto perseguitato, come avveniva anche nell'Antico Testamento dal potere politico, per la parola di Dio.

Rufino si ispira alla relazione re e profeta quale appare nel Vecchio Testamento, in maniera positiva e negativa per tracciare alcuni elementi della teologia del potere quale si evince dai rapporti fra Chiesa e Stato nel secolo IV. Afferma che "l'imperatore è nella chiesa e non al di sopra della chiesa"; egli deve rispetto e sottomissione ai vescovi ed ai monaci; non ha competenza di giudicare i vescovi.

Costantino rappresenta il modello dell'imperatore cristiano per il suo comportamento nei confronti dei vescovi e dei sacerdoti e ne illustra gli atti di grande venerazione per gli uomini di Dio, specialmente perseguitati come Pafnuzio o come per il padre del monachesimo antico, Antonio, a cui invia una lettera per supplicarlo di pregare il Signore per lui ed i suoi figli.

Un secondo esempio di imperatore cristiano Rufino lo identifica in Teodosio. Anche in questo caso appare fondamentale la figura del profeta che è il monaco Giovanni da Licopoli, i cui carismi sono largamente documentati nella letteratura monastica del tempo, ma che nella *Storia Ecclesiastica* di Rufino assume un significato particolare, e cioè il dono della profezia del monaco Giovanni è in ragione dei meriti di Teodosio e non della sua santità personale: egli appare come lo strumento con cui Dio si serve per comunicare con l'imperatore. Le sue profezie sono gli annunci

della volontà di Dio. Questo è il compito degli uomini di Dio, far conoscere la volontà divina in tutti i campi, anche quando i principi cadono in peccato.

Il caso del massacro di Tessalonica compiuto da Teodosio è ricordato da Rufino per indicare da una parte l'azione dei vescovi d'Italia che recludono severamente l'imperatore, ed in questo senso è attribuito ad essi il ruolo del profeta, e dall'altra per mostrare l'esemplare penitenza dell'imperatore, modello di principe religioso.

I buoni imperatori cristiani, come i re dell'antico Testamento, riconoscono nella persona dei vescovi e dei monaci il profeta, l'uomo di Dio. L'imperatore eretico o apostata, come i re empì di Israele o di Giuda, perseguita e maltratta gli uomini di Dio.

Il coraggio che dà ad alcune figure di vescovi la certezza di parlare a nome di Dio è espresso in alcuni episodi.

Il confronto fra Ambrogio e Giustina, seguace questa dell'eresia ariana e che trasmette al figlio Valentiniano II, il veleno della sua empietà, è giudicato alla luce dell'episodio biblico della regina Jezabel.

Gli intrighi, le minacce, le persecuzioni contro i vescovi prodotti da Jezabel non spaventano Ambrogio - "muraglia e torre la più salda della chiesa" - che resiste in virtù della forza di Elia e della grazia di Dio. Contro le repressioni violente scatenate contro la chiesa, con lo scopo di inviare il vescovo in esilio, Ambrogio risponde con "digiuni e veglie continue ai piedi dell'altare e con le preghiere".

La fuga ed in seguito la morte di Giustina è il giusto castigo della sua empietà: "per prima essa ricevette dal destino l'esilio che aveva preparato per i vescovi di Dio".

Così significativo è il confronto fra l'imperatore Giuliano, l'apostata, ed il vescovo Atanasio. Anche qui Rufino fa corrispondere il re biblico che ha abbandonato il Signore, come ad esempio Achab. Giuliano circondato da un gruppo di mogli, di filosofi, di aruspici e di auguri che lo incitano a perseguitare i cristiani ma l'ostacolo maggiore è Atanasio, in quale "munitus Dei virtute" rassicura i suoi fedeli spauriti con espressioni profetiche: "Non abbiate paura, figli miei, andiamo piuttosto incontro al nostro assassino, perchè sappia che colui che ci protegge, è molto più grande di chi ci perseguita".

Atanasio, perseguitato da Giuliano, poteva essere paragonato ad Elia, e Rufino, pur non facendo tale correlazione, la lascia al lettore formato all'utilizzo tipologico dei modelli del Vecchio Testamento.

Gli esempi di Ambrogio, Basilio, Atanasio dimostrano secondo Rufino che la causa di Dio trionfa sempre.

Nei vari personaggi, sia positivi che negativi, presentati da Rufino nella sua "Storia Ecclesiastica", egli fa risaltare la continuità che regge il tempo della storia della salvezza. Egli mostra che la funzione di un uomo di Dio, un tempo assunta dal profeta, poi dall'apostolo, è sempre necessaria. Essa s'incarna in coloro che hanno ufficialmente la responsabilità della successione apostolica e cioè i vescovi, ma a fianco, se non addirittura contro, quando questi venissero meno, anche negli stessi monaci. E fra questi sceglie coloro che nelle condizioni concrete della storia recente della chiesa hanno veramente parlato in nome di Dio, difendendo la vera fede e propagando il vangelo.